"DECISIONISMO" E CULTURA DELLA DECISIONE RAZIONALE

di Franco ARCHIBUGI

Intervento al Convegno Nazionale promosso dal CLUB dei CLUB sul tema "Decidere e garantire; decidere é garantire" Roma, Residence Ripetta, 19 aprile 1984

84/5

## "DECISIONISMO" E CULTURA DELLA DECISIONE RAZIONALE

Mi permetto una rapida riflessione sul tema-tesi di questo convegno: decidere é garantire.

Innanzitutto vorrei dichiarare che non ho nulla neppure contro il termine "decisionismo", da taluni considerato peggiorativo. Se il sistema di relazioni umane, sociali, politiche - nella sfera pubblica (come peraltro nella sfera privata) non é finalizzato ad attività che sono il prodotto di decisioni e di scelte, viene meno lo stesso senso di "partecipazione" consapevole dei soggetti al sistema stesso. E' come chiedere ai giuocatori di una partita di calcio di giuocare senza puntare al gol. Ed é come accusarli - se lo fanno - di "agonismo".

Ciò cui sono particolarmente sensibile non é tanto il garantire che ci sia decisione politica (legislativa, amministrativa, operativa), ma discutere come si può garantire che essa ci sia, e che sia tale (e non sia una mera mistificazione).

Credo infatti che, in politica, il buon funzionamento di un sistema decisionale é condizionato (al di là del fatto che ci sia volontà di decidere o no) dal fatto che si adottino buoni o cattivi metodi di decisione, che si adottino o no appropriate precedure di decisione, che si applichino o no moderne tecniche di decisione.

Mentre convengo che un sistema parlamentare può funzionare se si permette ad una maggioranza numerica di decidere e se é fondato su opportune procedure o regole di funzionamento (come sarebbe impossibile giuocare una partita di calcio senza regole e senza arbitro, per pessimo che possa essere), anche dal punto di vista dei contenuti, la stessa maggioranza formale riesce a decidere se le decisioni non sono difettose per se stesse: per esempio se non sono - come spesso avviene - incompatibili e/o incoerenti fra loro, oppure se si sono valutati i costi "esterni" di ciascuna decisione, oppure sono decisioni di cui si é valutata la fattibilità tecnica o economica; e così via.

Se le decisioni che vengono prese (o che vengono negoziate e concertate con le parti interessate) sono
decisioni che non tengono conto dei vincoli esistenti
alla loro applicazione (per esempio i vincoli economicofinanziari, ai giusti livelli di analisi); e sono decisioni assunte senza prospettarsi alternative possibili
su cui operare scelte bilanciate (trade-off) fra diversi
obiettivi ugualmente importanti, e per loro natura
spesso contrastanti; allora tali decisioni sono spesso
effimere, astratte dalla realtà e perciò inapplicabili
ed inefficaci.

Si dice spesso che sono decisioni "arbitrarie", anziché decisioni "razionali".

Ebbene le decisioni arbitrarie e non razionali sono destinate a non aver seguito, ad essere non-decisioni, quindi non dare garanzie sufficienti di "decisionismo".

Ciò vale non solo per la "razionalità" tecnica, quella che può essere accertata sul piano "tecnico" (benché anche su questo piano non esiste necessariamente una oggettività assoluta), ma anche per la razionalità che potremmo definire "politica", quella che implica diversi criteri soggettivi di valutazione (in base ad eventuali divergenze di valori e di interessi), la quale permette al dibattito e al conflitto di migliorare la propria qualità e la propria operatività o fattività: cioé di arrivare a misurare ed esplicitare bene le divergenze e permettere le scelte. In altri termini di essere concreto e, appunto, "decisionale", e non astratto e aprioristico.

In materia di "razionalità" della decisione politica, la ricerca e le applicazioni si stanno sempre più imponendo nei paesi occidentali culturalmente più avanzati. Essa é sempre più insegnata nelle università, ma sopratutto é sempre più introdotta nelle pratiche politiche e amministrative delle istituzioni pubbliche. Ciò determina una importante interazione fra il mondo della cultura e della formazione professionale con quello della gestione delle attività, in materia. Nel mondo anglosassone in particolare, da tempo si sono introdotte nel mondo degli studi e della ricerca le "Policy Sciences" (o Scienze della scelta politica), o le "Planning Sciences" (o Scienze della Pianificazione), o le "Organisation Sciences" (o Scienze della Pianificazione), o le "Organisation Sciences" (o Scienze della Pianificazione), o le "Scienze della Sciences" (o Scienze della Pianificazione), o le "Scienze della Sciences" (o Scienze della Pianificazione) che stanno largamente cambian—

do la traduzione operativa di competenze disciplinari tradizionali e convenzionali quali il diritto, l'economia, l'urbanistica, etc.

Qualcuno prima di me ha parlato in questo convegno di una cultura emergente della "progettualità" (che da noi però é ancora ignorata e disattesa); per me lo stesso concetto sarebbe ancor più preciso se si parlasse di una cultura emergente della "decisione politica razionale", che da noi é ancora del tutto ignota.

I campi coinvolti da questa "cultura della decisione politica razionale" sono moltissimi. Mi limiterò a fare solo alcuni esempi particolarmente significativi in tre settori diversi e rilevanti del sistema politico-economico.

Nel settore delle attività statali e pubbliche, si tratta di rendere razionale la decisione in materia di spesa pubblica, a qualsiasi livello (ministeriale o di ente locale), attraverso l'adozione dei metodi detti di "programmazione di bilancio"(negli Usa: PPB System). Attraverso tali metodi si permetterebbe agli enti decisori (Governo, Parlamento, etc.) di decidere sulla base di una valutazione complessiva e comparata dei rendimenti di ciascuna categoria di spesa (e di costo) e della sua adeguatezza agli obiettivi razionalmente esplicitati e valutati. In assenza di tali metodi, la decisione della spesa é presa sulla base di pratiche consuetudinarie, senza apprezzamento dei risultati: e quindi in una incertezza spesso paralizzante la decisione stessa.

Nel settore delle relazioni industriali e della contrattazione collettiva, si tratta di rendere percettibili a tutti (al di là dell'interesse immediato ed evidente dei contraenti) gli effetti complessivi e generali di ogni soluzione proposta, e di rendere fattibile una politica (che preferirei chiamare "programmazione") dei redditi, dei diversi soggetti interessati: delle diverse categorie di lavoratori dipendenti, come delle altre categorie di percettori di reddito (di lavoro autonomo e di capitale). Se correttamente intesa la politica dei redditi dovrebbe essere la esplicitazione delle lineeguida della distribuzione dei livelli e dei tassi di mutamento dei redditi (reali e monetari), sulla cui base giudicare e valutare il significato e la congruenza delle singole iniziative contrattuali. Quanto "decisionismo" sindacale sarebbe reso possibile, da una maggiore consapovolezza degli effetti reali delle soluzioni e perciò

dall'adozione di moderne tecniche di valutazione e di decisione! (E quanto siamo lungi, in Italia, da tutto questo: dappoiché le misure che si adottano fra grande fragore politico, sono per lo più misure "al buio" rispetto ai loro effetti, e assunte solo in base a presunti effetti su alcuni fenomeni generali - quali il tasso di inflazione e il livello di investimenti - ipotizzati ad intuito o in base ad insulse e spurie correlazioni macro-economiche).

Nel settore delle attività private si tratta di introdurre metodi di analisi e valutazione degli effetti
generali, o "sociali", degli investimenti produttivi
nelle loro diverse tipologie e settori. E ciò allo scopo di orientare le politiche pubbliche di riconversione industriale, di incentivazione economica (finanziaria, fiscale, tecnica, etc.), di controllo, sia dei nuovi che dei vecchi investimenti, (si chiama oggi "industrial programming", che é al centro di alcuni dibattiti
perfino nell'America reaganiana).

Ebbene, nel dibattito attuale in Italia sul "decisionismo" non vedo alcun riferimento a niente di tutto
questo, mentre mi sembrerebbe che dovrebbe essere questa la preoccupazione prioritaria intorno a questo tema.
Ben venga perciò il "riformismo istituzionale", ma
perché questo "non si ripieghi nella pura e semplice
gestione dell'esistente" - per usare l'espressione di
Bruno Pellegrino - occorre che esso si occupi anche di
riformare i metodi e le tecniche della decisione politica, non solo a livello parlamentare, ma anche al livello della gestione amministrativa, pubblica e collettiva.

E ciò per evitare che anche l'attuale dibattito sul decisionismo diventi una occasione esclusiva di discorsi politologici, di cui siamo - in questo paese - maestri ineguagliati (ma anche incompresi) altrove. E per evitare che anche questo dibattito - come già nel passato quello sulla programmazione economica - si faccia sotto l'insegna di una "moda" politica, nella ricerca di un "nuovo" che poi invecchia presto, senza incidere durevolmente nella conduzione e nella pratica della gestione politica, in un effimero - per quanto rumoroso - verbalismo politologico.